

11- La bella, buona e giusta guerra

*Gruppo di lavoro composto da: Mattia Celant 3^A
Giulia Bagatella 3^A
Patrick Franco 3^B*

Chi è a giunto a questo punto del nostro lavoro sulla prima guerra mondiale – sia chi lo sta leggendo, sia noi studenti che l'abbiamo realizzato, studiando e analizzando vari aspetti degli eventi del 1914-18 – ha aumentato le proprie conoscenze sull'argomento, sul clima che si respirava in quel periodo, sulle conseguenze per la gente comune e per i soldati. Manca però ancora qualcosa per rendere più completo il lavoro e quindi la conoscenza della situazione nel periodo considerato: in un periodo in cui le comunicazioni di massa cominciano ad avere un ruolo importante, come viene vista la guerra dal mezzo di comunicazione allora principale, vale a dire i giornali? Come viene utilizzata la possibilità di fare propaganda con la stampa e con altri metodi prima e durante la guerra? Questi sono proprio i temi dei quali si è occupato il nostro gruppo.

1915

Le giornate del maggio 1915 vedono la stampa italiana pronta ad esaltare in maniera eclatante ciò che sta accadendo. Il "Giornale di Udine" del 23 maggio, per esempio, in un articolo intitolato "La nostra guerra" mette in evidenza l'opportunità di intervenire in guerra a fianco dell'Intesa contro gli austro-tedeschi, che non appaiono così forti come si potrebbe credere: questa alleanza permetterà di conquistare i territori irredenti. L'articolo si conclude poi con un'esaltazione del numero e della qualità del nostro esercito, "mai così bene apparecchiato e così bene comandato come è ora". Un giornale a tiratura nazionale quale "La Stampa" apre la pubblicazione sempre del 23 maggio con l'articolo intitolato "Bisogna vincere" nel quale i verbi più usati (quasi fino alla nausea) sono "bisogna", "dovere" e "vincere". Quando, tra il 24 e il 25 maggio, viene data la notizia dell'entrata in guerra, i quotidiani sono pronti a riportare la gioia degli alleati per il nostro intervento, l'elenco dei provvedimenti presi dal governo, la "volontà di combattere e di vincere" ("La Patria del Friuli", 24 maggio 1915) delle città di confine maggiormente interessate dal conflitto e a presentare in prima pagina, con una biografia piena di particolari legati anche ai suoi antenati protagonisti dell'Unità d'Italia, la figura del Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna ("La Patria del Friuli", 26 maggio 1915).

I vari giornali vedono dunque la guerra sotto diverse sfumature ma tutti con riferimento a un unico punto di vista: inizia la guerra, tutti dobbiamo combattere per la patria, la vittoria sarà sicuramente nostra. Nessuno di essi, però, vede la guerra come un'immensa e inutile perdita di vite, anzi tale problema non viene minimamente citato. Ciò che viene esaltato è dunque il fatto di considerare la guerra come un'opportunità per vendicarsi di antiche sconfitte o come una opportunità di conquiste territoriali.

Tali articoli rispecchiano quello che è il clima delle "radiose giornate di maggio" organizzate dagli interventisti. Un esempio lampante di ciò è il discorso tenuto da Gabriele D'Annunzio il 13 maggio a Roma, durante il quale il poeta afferma che "non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane".

Queste sono le parole di apertura del discorso fatto a Roma da D'Annunzio, che continua il suo discorso cercando di far credere (e in molti caso riuscendoci) alla gente e ai soldati di aver di fronte un branco di incapaci e per far loro sperare in una guerra breve e veloce.

Da quanto affermato da quell'abile oratore di D'Annunzio, si riesce a cogliere pienamente l'atmosfera di quei giorni in Italia: euforia, quasi una forma di

fanatismo nazionale, disprezzo del nemico, visto come un frodatore e un ruffiano, erano i sentimenti che gli interventisti cercavano di diffondere utilizzando la piazza come mezzo di persuasione.

Dunque, come abbiamo visto, l'atteggiamento della piazza ricalcava quello della stampa, o forse l'atteggiamento della stampa riprendeva quello della piazza.

1916

"La nostra grande vittoria sull'Isonzo" e "Gorizia liberata dalle truppe italiane dopo la disfatta inflitta agli austriaci – Il nemico in rotta inseguito dalla cavalleria e dai ciclisti ha lasciato oltre 10.000 prigionieri ed enorme bottino" ("Giornale di Udine", 8 agosto 1916 e 10 agosto 1916); "Gorizia italiana" e "Le dimostrazioni in tutta Italia" ("La Patria del Friuli", 10 agosto 1916): la guerra è in questi giorni vista come un motivo di gloria, Gorizia è stata appena conquistata e i giornali raccontano solo l'evento ma non citano mai le decine di migliaia di persone che hanno dato la vita per ottenere un tale risultato e le condizioni in cui i soldati riescono a portare a termine quelle conquiste.

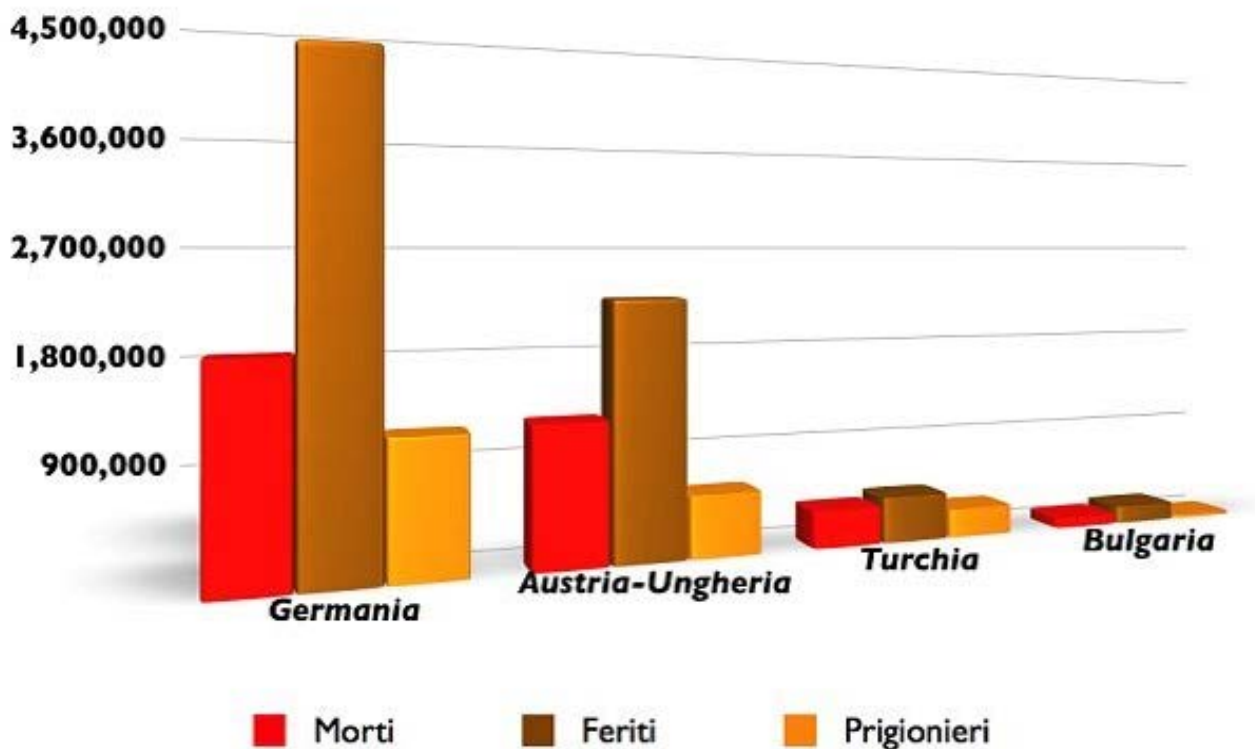
1917

Nel 1917 la situazione non è certo positiva per l'Italia e i giornali della zona friulana, la più interessata dalle operazioni di guerra, piuttosto che parlare di ciò preferiscono riportare le notizie relative alla beneficenza compiuta dai più abbienti o dalle associazioni ("Il conforto e l'assistenza dei danneggiati di S. Osvaldo", La Patria del Friuli, 14 ottobre 1917) e le rassicuranti, per quanto brevi, informazioni relative all'avanzate degli alleati o alle difficoltà del nemico ("Nuove conquiste britanniche, I tedeschi seguitano a ripiegare nell'Africa Orientale", Giornale di Udine, 15 ottobre 1917). Anche in questo periodo non vengono nemmeno accennate le difficoltà affrontate dai soldati in guerra e le battaglie vengono raccontate come un fatto positivo. I soldati che impiegano la loro vita per questo scopo sembrano non valere nulla.

1918

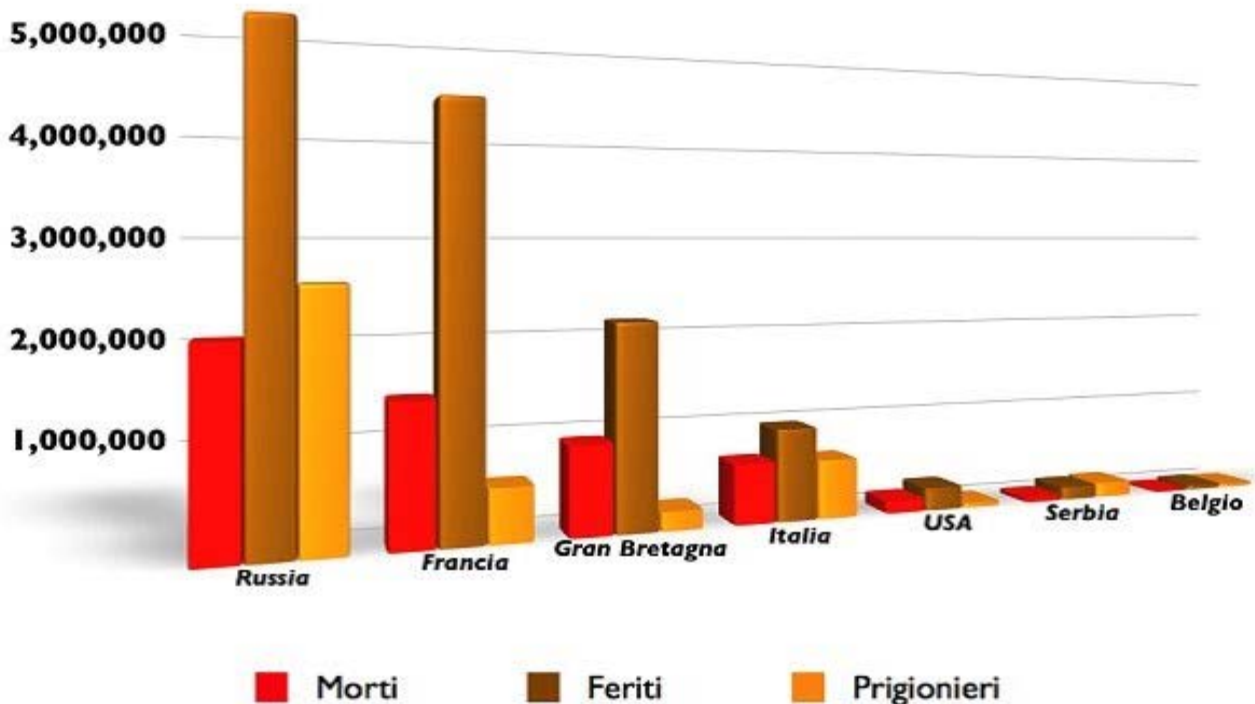
I giornali locali del Friuli che abbiamo analizzato precedentemente, nel periodo dell'occupazione austriaca (1917-18) o trasferiscono la loro sede a Firenze continuando le pubblicazioni (ad es. "Giornale di Udine"), oppure le interrompono per riprenderle a guerra finita (ad es. "La Patria del Friuli"). Nel novembre 1918, però, tutti questi giornali hanno nuova vita e celebrano la vittoria italiana. Le aperture dei giornali in questo periodo hanno tutte una parola in comune (VITTORIA, scritta spesso proprio in maiuscolo) e in prima pagina riportano il resoconto delle riconquiste territoriali dell'ottobre-novembre. Soprattutto, però, è il "Bollettino della Vittoria" del gen. Diaz che occupa un posto d'onore in tutte le prime pagine dei giornali, grazie sia alla celebrazione dell'evento sia al ricordo di aver vinto con un'azione "fulminea" contro uno dei più forti eserciti dell'epoca. Come abbiamo già avuto modo di vedere continuano a mancare i riferimenti a morti, feriti, mutilati, quindi a tutte quelle vittime della guerra protagoniste di quegli avvenimenti ma che, probabilmente, non era il caso di far conoscere ai lettori.

Ciò che si sottolinea è solo la vittoria, non la fatica, la distruzione e gli eventi tragici in generale che sono stati utili per raggiungerla.



Sopra: grafico riportante il numero di morti, feriti e prigionieri degli Imperi Centrali.

Sotto: grafico riportante il numero di morti, feriti e prigionieri dell'Intesa.



LE RAGIONI DELLA NOSTRA GUERRA E LE CONDIZIONI DELLA NOSTRA PACE

Vogliamo chiudere la nostra breve analisi delle pubblicazioni nel periodo di guerra analizzando un opuscolo che veniva distribuito ai soldati italiani, intitolato "Le ragioni della nostra guerra e le condizioni della nostra pace".

Nelle prime pagine di questo manuale vengono esposti ai soldati i motivi della guerra e vengono presentati i soldati nemici. Essi vengono descritti come dei vigliacchi che calpestano i diritti delle nazioni e vengono inoltre raccontati eventi, falsi, per attribuire loro la parte dei mostri: tra i soldati italiani, infatti, come riportato nel manuale, corre la voce che i nemici, crudeli, affondino navi cariche di bambini.

Dall'altro lato i soldati italiani vengono invece esaltati e descritti come degli eroi che riprendono la strada di "chi cacciò gli Austriaci da Milano e da Ancona, da Venezia e da Bologna" e che possono dunque portare a termine l'impresa cominciata da Garibaldi, come soldati che dal nemico devono prendere le uniche qualità importanti che ad esso vengono riconosciute (che sono però poi state distorte dallo stesso) quali l'obbedienza e la disciplina.

Nel paragrafetto intitolato "I due gruppi di belligeranti" viene poi fatta una distinzione molto semplice tra le parti in guerra: "buoni" e "cattivi".

I "cattivi", ovvero i tedeschi, sono un gruppo costituito, secondo il manuale, di "vari elementi" che ha asservito a sé altri popoli di minore importanza.

Della parte dei "buoni", invece, fanno parte le nazioni "libere" di Inghilterra, Francia, Russia e Italia. Vengono rispettate anche il Belgio, la Serbia e la Romania, in quanto si oppongono alla politica di "assorbimento" tedesca.

La pagina forse più interessante di questo opuscolo è, però, quella in cui si paragonano i soldati ai contadini. Come un contadino, dopo la fatica fatta per coltivare i campi, non rinuncerebbe mai a raccogliere il "frutto" del suo lavoro, così i soldati non dovevano accettare le offerte di pace, giunte dal nemico, e continuare invece a combattere fino al raggiungimento dell'obiettivo finale: la vittoria.

I soldati italiani vengono dunque "educati" a vedere il nemico in un certo modo (è colui che calpesta i diritti degli altri, in particolare quelli degli italiani) e ad agire di conseguenza fino ad ottenere la vittoria finale, fino ad avere "le terre nostre" (le terre irredente) e a far gridare anche alle popolazioni di quelle terre "un nome altissimo: ITALIA".

Demonizzazione del nemico, esaltazione del contadino-soldato, irredentismo: questi i temi dell'opuscolo distribuito ai soldati, ma i problemi e le difficoltà della guerra non venivano nemmeno accennate oppure fatti intravedere ai diretti interessati. Una propaganda molto simile, dunque, a quella utilizzata dai giornali nei confronti della popolazione, così come abbiamo visto precedentemente.